

Federica Ribera, Pasquale Cucco

La storia che (r)esiste

**Approcci alla conservazione
e valorizzazione dei ruderi**

Presentazione di Giovanni Carbonara



Ricerche di tecnologia dell'architettura
FRANCOANGELI

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



RICERCHE DI TECNOLOGIA DELL'ARCHITETTURA

diretta da Giovanni Zannoni (Università di Ferrara)

Comitato scientifico:

Andrea Boeri (Università di Bologna), Carlos A. Brebbia (Wessex Institute of Technology, Southampton), Joseph Galea (University of Malta), Maria Luisa Germanà (Università di Palermo), Giorgio Giallocosta (Università di Genova), Maria Chiara Torricelli (Università di Firenze), Jan Tywoniak (Fakulta stavební ČVUT v Praze)

La collana *Ricerche di tecnologia dell'architettura* tratta prevalentemente i temi della progettazione tecnologica dell'architettura e del design con particolare attenzione alla costruibilità del progetto. In particolare gli strumenti, i metodi e le tecniche per il progetto di architettura alle scale esecutive e quindi le modalità di realizzazione, trasformazione, manutenzione, gestione e recupero dell'ambiente costruito.

I contenuti scientifici comprendono la storia e la cultura tecnologica della progettazione e della costruzione; lo studio delle tecnologie edilizie e dei sistemi costruttivi; lo studio dei materiali naturali e artificiali; la progettazione e la sperimentazione di materiali, elementi, componenti e sistemi costruttivi.

Nel campo del design i contenuti riguardano le teorie, i metodi, le tecniche e gli strumenti del progetto di artefatti e i caratteri produttivi-costruttivi propri dei sistemi industriali.

I settori nei quali attingere per le pubblicazioni sono quelli dei progetti di ricerca nazionali e internazionali specie di tipo sperimentale, le tesi di dottorato di ricerca, le analisi sul costruito e le possibilità di intervento, la progettazione architettonica cosciente del processo costruttivo.

In questi ambiti la collana pubblica progetti che abbiano finalità di divulgazione scientifica e pratica manualistica e quindi ricchi di spunti operativi per la professione di architetto.

La collana nasce sotto la direzione di Raffaella Crespi e Guido Nardi nel 1974.

I numerosi volumi pubblicati in questi anni delineano un efficace panorama dello stato e dell'evoluzione della ricerca nel settore della Tecnologia dell'architettura con alcuni testi che sono diventati delle basi fondative della disciplina.

A partire dal 2012 la valutazione delle proposte è stata affidata a un Comitato scientifico, diretto da Giovanni Zannoni, con lo scopo di individuare e selezionare i contributi più interessanti nell'ambito della Tecnologia dell'architettura e proseguire l'importante opera di divulgazione iniziata quarant'anni prima.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Federica Ribera, Pasquale Cucco

La storia che (r)esiste

**Approcci alla conservazione
e valorizzazione dei ruderi**

Presentazione di Giovanni Carbonara

Ricerche di tecnologia dell'architettura
FRANCOANGELI

Il testo è il risultato di una comune riflessione e attività di ricerca degli Autori. In dettaglio, i Capitoli 1, 5 e *Conclusioni* sono da attribuire prevalentemente a F. Ribera; i Capitoli *Introduzione*, 2, 3 e 4 sono da attribuire prevalentemente a P. Cucco.

In copertina: Abbaye de Saint-Pierre a Jumièges (654-1050), particolare.
Alta Normandia, Francia.

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione, di Giovanni Carbonara	pag.	9
Introduzione	»	15
1. La poetica della rovina. Ammirazione e melanconia	»	17
1. La nascita del concetto di rovina	»	18
2. Le grandiose manifestazioni artistiche del XVIII secolo	»	22
3. Sir John Soane e il disegno profetico di Joseph Gandy	»	34
4. Viollet-le-Duc e il progetto della rovina	»	36
5. John Ruskin e il vero significato della rovina	»	39
6. L'esperienza di Zsámbék in Ungheria	»	43
7. Il paradosso della rovina	»	46
8. Il Novecento e le rovine da guerra. Monito e insegnamento	»	51
9. Il concetto di rovina nel pensiero dei contemporanei	»	63
9.1. Marc Augé. Rovine e macerie	»	64
9.2. Walter Benjamin. <i>Angelus Novus</i>	»	66
9.3. Georg Simmel. La rovina e l'opera nuova	»	67
9.4. Salvatore Settis. La riscoperta del classico	»	67
Bibliografia di riferimento	»	68
2. I ruderi archeologici	»	71
1. <i>Traditio e renovatio</i>	»	71
2. L'architettura per l'archeologia. Un dialogo possibile?	»	72
3. Il ruolo dell'architettura nella valorizzazione dei ruderi archeologici	»	74

4. Processi conoscitivi per la conservazione e valorizzazione dei siti archeologici, di <i>Emanuela De Feo</i>	pag.	77
5. Il dibattito problema delle coperture dei siti a rudere	»	93
Bibliografia di riferimento	»	96
3. Conoscenza e conservazione: il percorso metodologico	»	99
1. Chiarimento sui termini	»	99
2. La genesi del rudere	»	100
3. Il grado di ruderizzazione	»	100
3.1. Verso un modello per la definizione del grado di ruderizzazione del patrimonio culturale in rovina. <i>DoR – Degree of Ruderization</i>	»	101
3.2. Applicazione	»	106
4. La conoscenza storica del manufatto e del contesto territoriale e culturale	»	111
5. Materiali costitutivi e tecniche costruttive	»	112
6. Il rilievo del manufatto	»	113
6.1. Il rilievo fotografico	»	113
6.2. Il rilievo architettonico	»	114
6.3. Il rilievo geometrico-strutturale	»	114
6.4. Il rilievo materico	»	115
6.5. Il rilievo dei dettagli costruttivi	»	116
6.6. Il rilievo del dissesto e del degrado	»	116
7. La protezione delle murature a rudere e i nuovi materiali	»	118
7.1. La protezione delle creste dei muri	»	119
7.2. Tecniche di consolidamento	»	122
8. Approccio metodologico e indicazioni progettuali	»	126
Bibliografia di riferimento	»	129
4. L'architettura fortificata allo stato di rudere	»	131
1. Chiarimento sui termini	»	131
2. Le principali criticità dell'architettura fortificata	»	133
2.1. Abbandono secolare	»	134
2.2. Eventi traumatici e dissesti strutturali	»	135
2.3. Agenti climatici e biologici	»	136
3. Il problema delle integrazioni	»	138
4. L'architettura fortificata allo stato di rudere nell'areale cilentano (SA). Lo stato dell'arte	»	142
4.1. Schede sintetiche	»	148

5. L'architettura fortificata allo stato di rudere nell'areale molisano (IS). Lo stato dell'arte	pag.	153
5.1. Schede sintetiche	»	156
6. Conclusioni. Verso la conservazione, il riuso e la gestione dei castelli-rudere	»	165
Bibliografia di riferimento	»	166
5. Le reliquie architettoniche della modernità.	»	169
Ritmi, suoni e colori della società del lavoro		
1. Rovine industriali, ruderi moderni	»	169
2. L'opportunità del riuso come strategia di rilancio	»	173
3. Esperienze italiane	»	175
Bibliografia di riferimento	»	182
6. La rovina in Oriente, di Pietro Vecchi	»	185
1. Il castello di Nagoya. La ricostruzione in calcestruzzo armato del 1958 sulle rovine del dopoguerra e l'attuale progetto di demolizione e ripristino dell'edificio ligneo	»	185
Bibliografia di riferimento	»	203
Conclusioni	»	205

Presentazione

di Giovanni Carbonara

Con una prosa densa e scorrevole, mai pedante anche se ricca di citazioni e rimandi alle pubblicazioni in materia, gli Autori affrontano un tema quanto mai stimolante e di perenne attualità.

L'ampiezza dell'argomento e la profondità dello studio emergono subito, dalla semplice lettura del poderoso Indice e dell'estesa bibliografia che marca la fine di ogni capitolo.

Nell'Introduzione è presente una riflessione sull'idea stessa di rovina e sull'attenzione riservata a quella che è stata definita, a motivo delle sue nuove e, per certi versi, imprevedibili qualità estetiche spontaneamente acquisite, la "bella rovina"; concetto non solo romantico o decadente ma pienamente vivo ancora oggi. Qualità estetiche ma anche storiche e testimoniali da assumere insieme; solo in tal modo, tramite la rovina, il passato si fa presente (p. 17). Ancora più chiaramente ed estesamente, un pensiero di John Ruskin induce a riflettere sul fatto che un monumento in rovina smette di avere un'immagine finita ed acquista una dimensione infinita che lega uomo, architettura e natura in un unico destino (p. 42).

Si tratta, appunto, di considerazioni che evidenziano l'importanza delle rovine in relazione al nostro senso storico, ai valori di memoria e, più in generale, alla nostra stessa identità di cittadini e al significato del luogo nel quale essi si riconoscono. È quanto dimostra ad esempio, più avanti nel libro, l'attaccamento ai ruderi del proprio castello da parte degli abitanti dei piccoli centri del Cilento e del Molise studiati dagli Autori.

Si è qui usato volutamente il termine di nostro senso storico perché il fascino delle rovine ha influito e influisce tuttora soprattutto sull'uomo occidentale e, in specie, europeo. In questo senso illuminante per confronto, come si potrà vedere in seguito, è il capitolo scritto da Pietro Vecchi sulle vicende di alcune importanti rovine nell'antica città di Nagoya in Giappone.

Un problema che subito si pone e che, per profonde ragioni, risale a un imprinting culturale già rilevabile quindici secoli fa, alle soglie dell'alto

medioevo (grazie a personaggi come Cassiodoro, ministro del re Teodorico, promotore di precoci interventi di tutela nonché fondatore di uno dei primi *scriptoria* dediti alla copiatura e perpetuazione, su basi filologiche per allora molto avanzate, dei testi antichi, oltre che ad una nuova concezione del tempo, non più circolare ma decisamente lineare, di matrice giudaico-cristiana) è il cosiddetto rapporto fra “antico” e “nuovo” o “moderno”, un termine che viene coniato proprio in quel periodo.

Problema affrontato in maniera radicalmente diversa in Occidente e in Oriente. Un “antico”, nei limiti del possibile, da perpetuare nella sua consistenza (se non si vuol usare il termine controverso di “autenticità”) materiale e, di conseguenza, figurale, cui accostare, quando necessario per ragioni di vita o anche di semplice conservazione, un “nuovo” concepito per l’antico (e non semplicemente sull’antico, facendo recedere quest’ultimo a mero sfondo di un contemporaneo esercizio progettuale) in Occidente. Un “antico” al quale il “nuovo” si sovrappone nelle vesti di antico replicato (salvo gli inevitabili compromessi funzionali, perlopiù celati e riservati agli spazi interni dei monumenti, con una strana scissione dell’unità organica dell’architettura), in Oriente.

È interessante osservare la posizione equilibrata e ragionevole assunta da Federica Ribera e Pasquale Cucco, i quali si preoccupano di notare come sia facile cadere nell’autoreferenzialità o in sensazionalismi tipici della cultura modernista (p. 72). Il ruolo della progettazione in riferimento all’archeologia, quindi anche al mondo delle rovine, è considerato nei termini di una sinergica collaborazione fra ingegneri e architetti, ovviamente in continuo dialogo con quella preliminare e fondamentale comprensione storica che può essere assicurata dagli archeologi e dagli studiosi di architettura antica.

L’atto progettuale dovrà tendere, seguendo qui un pensiero di A. Tricoli riportato dagli Autori, ad integrare, proteggere, rivelare, evidenziare (p. 75) e valorizzare il resto archeologico. Integrazione fra area di scavo e relativa città o territorio in cui essa si colloca; protezione materiale dei resti; rivelazione dei loro significati simbolici e culturali; messa in evidenza quale comunicazione dei caratteri storico-culturali, quindi autentica valorizzazione culturale, prima ancora che economica.

Si torna sul punto iniziale quando si afferma, giustamente, che un manufatto antico è sempre contemporaneo e si sottolinea che progettare architetture nuove accanto a quelle preesistenti porta a servirsi dell’esperienza di un passato foriero di insegnamenti, per meglio operare nel presente. Gli edifici antichi rappresentano un vero e proprio scrigno di informazioni culturali, storiche, antropologiche, architettoniche e costruttive, racchiudono nel loro corpo e nella loro forma un sapere antico cui confrontarsi. Si tratta di un sapere fatto di tecniche, di materiali, di idee, di forme e di emozioni che

rappresentano il punto di partenza del progetto del nuovo, che deve considerarsi come la continuazione di un'architettura esistente (p. 78). Il tutto ribadendo nuovamente l'essenzialità di una continua e stretta collaborazione fra architetto e archeologo, dimostrando inoltre una positiva apertura dagli aspetti tecnici e pratici a quelli sociali, umani e spirituali del problema.

Il volume passa poi a considerazioni più di natura operativa, quando affronta la definizione di parametri atti a misurare il grado di ruderizzazione di un manufatto architettonico, primariamente ai fini d'una auspicabile manutenzione programmata che preceda e, possibilmente, rimandi nel tempo o renda inutile l'atto di vero e proprio restauro il quale, per quanto condotto con sapienza e delicatezza, rappresenta sempre, per il monumento, un passaggio traumatico.

Si ritorna poi, in aderenza a casi concreti, ad ulteriori riflessioni di principio, evidenziando i rischi di una ricorrente "ansia da intervento" mentre è chiaro che un valido metodo deve considerare come conquista ormai consolidata la conservazione del messaggio di mancanza, di lacunosità o di frammentarietà che non rimanda certamente a considerazioni negative bensì, al contrario, rappresenta un punto di forza che fa dei manufatti veri e propri edifici i quali, oltre a resistere, esistono autonomamente in una rinnovata essenza ed immagine (p. 126).

Sono più volte opportunamente richiamati i principi-guida del moderno restauro, come il minimo intervento, la reversibilità, la distinguibilità, la compatibilità fisico-chimica, ecc., accanto alla stimolante considerazione di Claudio Varagnoli per cui il rudere va visto come un inizio, anziché un termine da accettare nella sua immutabilità (p. 127); il che rappresenta un invito alla coraggiosa immersione del rudere nelle ragioni vitali dell'oggi, per scansare i rischi dell'oblio e quindi della sua inesorabile e sicura perdita e, di conseguenza, a costituire un'apertura a modalità d'intervento contemporaneo caute, misurate e consapevoli.

Andando verso la parte finale del volume si trovano prese in considerazione anche le reliquie architettoniche della modernità, quelle rovine che perlopiù "evocano un presente" in cui l'abbandono, l'incompiuto e il disuso sono protagonisti dell'esperienza collettiva (p. 182); resti assai poco poetici in sé e tali da richiedere uno specifico impegno progettuale, precisamente quello che, in termini unitari di studio, analisi e intervento, la nuova disciplina dell'Archeologia Industriale, risalente agli scorsi anni Cinquanta, si propone di illustrare e favorire.

Seguono poi, in chiusura, le considerazioni sul recepimento del concetto di rovina in Oriente. Vi si parla d'interessantissimi esempi giapponesi, quindi di Estremo Oriente; ma in effetti, tranne rari casi "conservativi" in ambiente buddista, già a partire dal Vicino Oriente risulta comune un atteggiamento

legato al menzionato concetto di circolarità del tempo e della storia. Da qui la replicabilità materiale e l'immutabilità "astorica", si potrebbe dire, del *savoir faire* artigianale ed esecutivo, inteso come valore immateriale ritualmente codificato, così ben rappresentati dalla vicenda del Tempio di Ise.

Scissione fra Occidente e Oriente già rilevabile proprio nel VI secolo fra mondo europeo in formazione e ambiente bizantino, fra le prescrizioni a suo modo "conservative" di un papa romano come Gregorio Magno, che segue di poco la vicenda di Cassiodoro, e il sistematico rinnovamento o la convinta distruzione degli antichi templi, qualche decennio prima, sotto l'imperatore Giustiniano.

Il tema studiato e analizzato di persona da Pietro Vecchi è quello del castello di Nagoya, complessa e articolata costruzione risalente alla prima metà del XVII secolo e riedificata, dopo danni di guerra e da terremoti, fra la seconda metà del XX e i primi anni di questo secolo, con diverse modalità: dapprima e in alcune parti utilizzando estesamente il cemento armato, più di recente, in altre, il legno, seguendo con precisione vecchi rilievi e modelli dedotti dai documenti storici, per riportarle alla loro facies primitiva. L'intenzione è di riproporre le fabbriche ricostruite come si presentavano nel periodo Edo (1603-1868) tuttavia scontando inevitabilmente pesanti compromessi con la modernità (strutturale, tecnologica, impiantistica, normativa oltre che, naturalmente, turistica). Di tale vicenda colpiscono le motivazioni dettate, come affermava il sindaco di Nagoya, dal fatto che la città soffriva sotto il profilo turistico della mancanza di monumenti antichi (p. 200).

L'intento, del quale ci si accontenta, è di perseguire una apparente veridicità (p. 202) anche a costo di andare ad alterare (in questo caso per ragioni di adeguamento sismico) le poche parti antiche basamentali, in pietra, superstiti. Tutto ciò senza rispettare, ovviamente, oltre a quella antica neanche la storicità raggiunta, nel frattempo, dalle parti ricostruite in cemento armato.

Qui il pensiero va subito al caso del restauro dell'Oratorio di San Filippo Neri a Bologna, opera di Pier Luigi Cervellati che si è preoccupato di salvare e tramandare sia le porzioni settecentesche scampate ai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, sia la testimonianza dei restauri avviati nel dopoguerra dal soprintendente Alfredo Barbacci, sia di attuare le indispensabili reintegrazioni con un moderno linguaggio filologicamente ineccepibile e autenticamente critico. Da questo semplice confronto si può misurare tutta la differenza esistente fra mondi e sensibilità diversi, nonostante i ripetuti tentativi di avvicinamento.

La conclusione del volume raccomanda, in maniera molto "occidentale", la cura della prevenzione in modo da contrapporre alle cieche spinte distruttive della natura, la cui "crudeltà e indifferenza" è richiamata facendo ricorso

ad alcuni famosi versi di Giacomo Leopardi, “quelle, al contrario, costruttive della cultura”.

Ma proprio nella contemplazione della rovina si osserva già un germe di riscatto; questa si presenta non come un’assenza ma come una nuova unità. La rovina, quindi, non è ciò che resta di un’opera passata su cui meditare nostalgicamente; è un’opera nuova, diversa per essenza e consistenza, è autonoma. Allora in essa va riposta tutta l’attenzione, facendosi catturare dal suo fascino speciale e lasciando che le pietre continuino a parlare e a trasformarsi (p. 207).

Inoltre, occuparsi dei monumenti e delle opere d’arte, finanche delle pietre, significa occuparsi delle persone, della loro cultura e del loro modo di essere e vivere (p. 207).

Suggestiva conclusione del volume che richiama sia le ragioni poetiche sia quelle socio-culturali del tema, andando saggiamente a illuminarne le radici più profonde.

Introduzione

Charles Dickens, in *Roma splendori e miserie* del 1845, con la sua inimitabile perizia nel soffermarsi sui particolari descrive il percorso per raggiungere la città di Albano, durante il suo soggiorno romano. È un cammino che ancora oggi è possibile ripetere: passeggiare, arrampicarsi, scavalcare, toccare, correre e muoversi tra antichi manufatti e pietre adagate dormienti in terra. È la stessa strada che l'uomo di ogni latitudine potrà ripetere in qualsiasi luogo che abbia avuto, anche minimamente, incontri o scontri con la storia.

Un altro giorno ci avviammo a piedi verso Albano che è a quattordici miglia. In tre, tutti spinti dalla voglia di seguire l'antica Appia da secoli sconnessa e sepolta. [...] Per dodici miglia salimmo e ci arrampicammo lungo un itinerario disseminato di rilievi e cumuli di rovine. Tombe e templi demoliti, prostrati; piccoli frammenti di colonne, fregi, frontoni; enormi blocchi di granito e di marmo; archi in disfacimento, corrosi, invasi dall'erba; resti bastevoli a edificare una vasta città. Tutto sparso intorno a noi. Incontrammo muriccioli a secco costruiti con questi frammenti dai pastori. Ogni tanto un fosso tra cumulacci di pietre infrante ci impediva di andare avanti; a volte gli stessi frammenti, movendosi sotto i piedi, rendevano faticoso il percorso. E sempre, dappertutto, rovine e rovine. L'antico tracciato dell'Appia era in parte scoperto e in parte nascosto sotto una coltre d'erba; ma la via, anch'essa, si rivelava una continua rovina. In lontananza, semidistrutti acquadotti allungavano i loro archi giganti sulla pianura; l'alito del vento scuoteva i primi fiori e la vegetazione spontanea su migliaia di rovine; i selvaggi pecorai che si affacciavano torvi, coperti di pelli, avevano la tana tra le rovine.

Non è raro incontrare nella propria corsa quotidiana rovine e ruderi di epoche più o meno vicine alla nostra, la cui visione abituale ha sepolto ogni domanda, riflessione, stupore o ammirazione: pezzi di marmo in frantumi, antichi fortilizi, muri e pietre che raccontano storie di maestria, di fortuna o di sventura. Infinite potrebbero essere le domande che l'uomo di oggi –

almeno quello sensibile e ancora appassionato della realtà che lo circonda – può porsi nell’ammirare, anche solo frettolosamente, le antiche rovine.

L’oblio, citando Theodor W. Adorno, è disumano giacché la traccia della storia nelle cose, nelle parole, nei colori e nei suoni è sempre quella di una passata sofferenza. Per questo la tradizione si trova oggi davanti a una contraddizione insolubile: quando ogni tradizione è spenta, la marcia verso la disumanità è iniziata. La rovina non è pura massa amorfa abbandonata ai margini della modernità, ma è materia sempre nuova, nella forma e nell’immagine, che, pur nella sua incompletezza, è detentrica di valori immortali, diventando di volta in volta monito, insegnamento e ispirazione. È necessario educare ad un nuovo modo di guardare, un modo diverso e più cosciente di riconoscere in oggetti ormai infranti la storia dell’umanità da preservare e tramandare come κτήμα ἐς αἰεὶ “possesso per sempre”, espressione che lo storico greco Tucidide usa per definire la Storia.

Il tema ha sedotto la scienza e la fantascienza, la fotografia, il cinema, la pittura, la letteratura e le molte altre arti che hanno prodotto infinite rappresentazioni estetiche, alimentando il fascino dell’incompiuto, del vetusto e del frammento continuamente in tensione tra le forze della natura e quelle della struttura.

È una storia che rimanda al tempo che scorre e al suo inesorabile processo di distruzione ma, allo stesso tempo, evoca in ogni istante l’immortalità della materia e del suo creatore. È la storia che sfugge alla storia, che sfugge al tempo; diventa la più sublime delle architetture, la “bella rovina” prodotta dalla “bella architettura”, come affermava August Perret. È questo lo scopo che il testo tenta umilmente di raggiungere: riscoprire la bella rovina, tracciarne l’evoluzione, delinearne gli approcci per la conservazione e valorizzazione, offrendo nuovi ed inediti spunti di progetto.

Si tratta di essere come l’*Angelus Novus* di Walter Benjamin, l’angelo della storia davanti al quale si accumula un immenso ammasso di macerie, presso le quali egli vorrebbe trattenersi per destare i morti e riconnettere i frantumi. Riconnettere non tanto materialmente ma almeno culturalmente, scorgerne il vero e tenerlo stretto.

1. La poetica della rovina. Ammirazione e melancolia

Denis Diderot, contemplando i quadri di Hubert Robert esposti al Salone di pittura di Parigi nel 1767, accompagna il nuovo secolo verso la “poetica del rudere”, un’estetica della rovina che inevitabilmente rimanda all’idea di decadimento e costringe ad una riflessione più profonda sul destino dell’umanità. Infatti, contemplare le antiche rovine è come riflettere su sé stessi.

È solo dal Settecento che esse vengono utilizzate come macchine del tempo, valide per la percezione del paesaggio e della storia trascorsa; vengono contemplate, ammirate, rilevate, conservate. Attraverso di esse si fa strada la moderna concezione della rovina come simbolo di provvisorietà, di non-finito, di vetusto, di mortale e, allo stesso tempo, immortale. Le rovine sembrano, così, opporsi con vigore all’azione devastatrice del tempo e, contemporaneamente, ne sono sopraffatte, innescando una malinconica poesia tra quello che è stato e quello che è. Bernardin de Saint-Pierre nel 1784, attraverso le pagine di *Études de la nature*, mise in luce la relazione tra melancolia e rovine, scrivendo: «Le rovine, dove la natura combatte contro l’arte dell’uomo, ispirano un sentimento di dolce melancolia»¹.

In questo modo, la rovina, con la sua carica nostalgica e creativa, avvicina all’antico con una forza emotiva che non è possibile riscontrare negli edifici finiti; attraverso di essa il passato si fa presente, si attualizza, si integra con ciò che ora esiste².

Essa non rappresenta solo quanto ormai scomparso o perso, ma attraverso la rovina si riesce a cogliere, citando Salvatore Settis, la presenza del passato, il sedimentarsi delle età, l’innestarsi dell’oggi su una moltitudine di ieri.

¹ De Saint-Pierre B. (1952), *Études de la nature*, Les Belles lettres, Parigi, 220.

² Cfr. Linzasoro J. I. (2010), “Rovine”, in A. Ugolini, a cura di, *Ricomporre la rovina*, Alinea, Roma.

Renè de Chateaubriand, nel suo *Itinéraire de Paris a Jérusalem* del 1811, evoca lo stretto legame tra l'immaginario delle rovine e l'uomo, attratto da quella «specie di porta eterna costruita sui confini dell'eternità»³.

La poesia silenziosa e malinconica che “scrivono” i ruderi ha impressionato letterati, architetti e artisti di ogni epoca e tempo, generando spesso visioni e sensazioni contrapposte ma unite in uno stesso scenario: l'ammirazione per la grandezza e la melanconia per la caduta, meditazioni che mettono in luce la fragilità del destino umano e delle sue creazioni.

1. La nascita del concetto di rovina

L'inizio della civiltà coincide con la creazione della prima, grande, maestosa rovina che la storia ricordi, afferente principalmente alla tradizione giudaico-cristiana: la Torre di Babele. Essa rappresenta il tentativo di ricostruire, contro la volontà di Dio, l'asse tra cielo e terra spezzato dal peccato originale; è il simbolo della diversità umana, espressione di quel magma informe di cui la civiltà è formata⁴.

La punizione impartita al popolo è stata la riduzione della torre in rovina.

Le mitiche rovine di Micene e Tirinto suscitavano così tanta meraviglia che ad esse venivano conferite origini celesti. Pausania il Periegeta ha offerto una preziosa testimonianza, attribuendo all'opera dei Ciclopi le mura difensive delle città, «con massi non lavorati, [...] di dimensioni tali che due buoi non riuscirebbero a spostarne il più piccolo»⁵.

Lo storico greco Polibio nelle *Storie* narra del noto episodio di Scipione Emiliano che davanti alle rovine di Cartagine in fiamme si commuove, versando lacrime e declamando alcuni celebri versi del VI libro dell'*Iliade*⁶. Piangendo la sorte di Cartagine analoga a quella di Roma, è in preda alla malinconia nel constatare che le vicende dell'umanità sono soltanto il ripetersi ciclico della storia: nascita, splendore, rovina⁷.

³ Cfr. Mazzoleni E. (2011), “Chateaubriand: le rovine come paesaggio affettivo”, *Elephant castle*, 9.

⁴ Cfr. Pilia E. (2010), “Una rovina perpetua”, *Divenire. Rassegna di studi interdisciplinari sulla tecnica e il postumano*, IV.

⁵ Cfr. Ortolani G. (2010), “L'architettura greca”, in Bozzoni C., Franchetti Pardo V., Ortolani G., a cura di, *L'architettura del mondo antico*, Laterza, Bari, 10.

⁶ Cfr. Caliri E. (2013), “Il pianto di Scipione Emiliano”, *Ormos - Ricerche di Storia Antica*, 5.

⁷ Nel 146 a.C. con la vittoria dei romani Cartagine fu rasa al suolo. Polibio narra che Scipione pianse sulle rovine della città nemica, pensando come «la sorte di città, popoli, domini, muti al pari del destino degli uomini: così era accaduto a Ilio, città una volta potente, così era accaduto ai regni degli Assiri, dei Medi e dei Persiani, che erano stati grandissimi ai

Nel secondo libro del *De Rerum Natura* di Lucrezio vengono narrate le vicende della vita dell'universo come un essere mortale, perituro, preannunciandone la fine:

È naturale, dunque, che le cose periscano, quando si sono rarefatte per l'efflusso, e tutte soccombono agli urti esterni, perché alla tarda età il cibo alfine vien meno, e i corpi, picchiando dall'esterno, non cessano di sfinire alcuna cosa e di abatterla ostili con gli urti. Così dunque anche le mura del vasto mondo, dintorno, espuguate crolleranno frantumandosi in putride macerie⁸.

Nei versi del poeta latino si scorge una visione escatologica della vita, in cui la rovina viene associata ad immani catastrofi che trasformano in polvere le opere dell'uomo, finanche l'uomo stesso.

Nella tradizione ebraico-cristiana, la rovina diventa simbolo di distruzione e dell'onnipotenza di dio. I profeti Geremia e Isaia descrivono diffusamente la distruzione dell'antica Babilonia

Anche se Babilonia si innalzasse fino al cielo, anche se rendesse inaccessibile la sua cittadella potente, da parte mia verranno i suoi devastatori». Oracolo del Signore. Udite! Un grido da Babilonia, una rovina immensa dal paese dei Caldei. È il Signore che devasta Babilonia e fa tacere il suo grande rumore. Muggiano le sue onde come acque possenti, risuona il frastuono della sua voce, perché piomba su Babilonia il devastatore, sono catturati i suoi prodi, si sono infranti i loro archi. Dio è il Signore delle giuste ricompense, egli ricompensa con precisione. «Io ubriacherò i suoi capi e i suoi saggi, i suoi governatori, i suoi magistrati e i suoi guerrieri; essi dormiranno un sonno eterno e non potranno più svegliarsi» dice il re, il cui nome è Signore degli eserciti. Così dice il Signore degli eserciti: «Il largo muro di Babilonia sarà raso al suolo, le sue alte porte saranno date alle fiamme. Si affannano dunque invano i popoli, le nazioni si affaticano per nulla»⁹.

È la devastazione prodotta dall'ira divina: i muri cadranno, le porte saranno ridotte in fiamme, su quanti hanno accumulato avidamente beni terreni il giudizio di dio sarà inclemente.

loro tempi». Polibio XXXVIII 21, 1-3. Un'analisi approfondita è apprezzabile in Astin A. E. (1967), *Scipio Aemilianus*, Oxford University Press, New York, 282-287.

⁸ Lucrezio, *De rerum natura* II, trad. it. di Giancotti F. (2000), Garzanti, Milano. «iure igitur pereunt, cum rarefacta fluendo sunt et cum externis succumbunt omnia plagis, quando quidem grandi cibus aevo denique defit, nec tuditantia rem cessant extrinsecus ullam corpora conficere et plagis infesta domare. Sic igitur magni quoque circum moenia mundi expugnata dabunt labem putrisque ruinas».

⁹ Geremia 51, 53-58.